

# Lavoro In Formazione

Questo foglio è l'esito dell'elaborazione collettiva di un gruppo di docenti dell'università e della scuola, studenti e studentesse, precari e precarie dell'università, genitori di varie città (Bologna, Macerata, Milano, Padova, Salerno, Urbino, Vicenza).

Lo proponiamo al dibattito del movimento nella convinzione che sia necessario approfondire il più possibile l'analisi delle trasformazioni attuali dell'intero sistema della formazione.



## La violenza 'naturale' dell'ineluttabilità economica

La cosiddetta riforma Gelmini interviene sulla scuola primaria con la violenza 'naturale' dell'ineluttabilità economica. Essa irrompe senza pudore nei titoli e nei sottotitoli della legge 133: *Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica; Contenimento della spesa per il pubblico impiego; Disposizioni in materia di organizzazione scolastica* ... Nessun progetto educativo, nessuna intenzione didattica, soltanto la volontà di fare cassa sembra orientare i tagli sul personale e il ritorno del maestro unico. Con la riduzione programmata dei finanziamenti alla scuola e all'università, la riforma esplicita il tentativo di ridisegnare l'intero sistema formativo, cioè uno dei principali ambiti di definizione della collocazione di un paese nella divisione internazionale del lavoro.

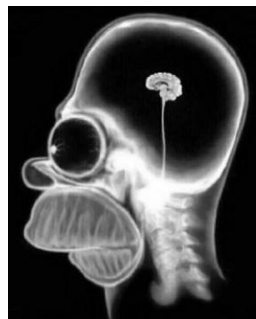
**Dalla scuola all'università, la riforma va presa sul serio anche oltre la scuola e oltre l'università, perché è sul lavoro e sull'organizzazione della società nel suo complesso che essa intende far pesare la violenza 'naturale' dell'ineluttabilità economica.**

La continua ristrutturazione del settore della formazione in Italia nel corso degli ultimi dieci anni ha garantito non solo instabilità e precarietà per quanti ci lavorano, ma anche una dequalificazione delle forme di conoscenza teoriche e pratiche per gli studenti di ogni ordine e grado. Il lamento sull'eccessivo numero di corsi di laurea va indirizzato immediatamente al padronato italiano che per decenni ha chiesto manodopera piegata alle necessità congiunturali del mercato del lavoro, da immettere direttamente in produzione e quindi iperspecializzata. Da qui la proliferazione di corsi di laurea sostenuti, anche per ragioni di vecchi potentati e di baronato accademico, da una parte importante del corpo docente. Da qui una concezione dei licei come propedeutici rispetto all'università, la pretesa di incanalare sin da subito i percorsi formativi individuali dentro a confini disciplinari specifici, l'incentivazione di poli formativi nei quali le imprese possano far valere le proprie pretese, la previsione dell'alternanza scuola-lavoro con il riconoscimento formativo di quest'ultimo, tutti giustificati dall'esigenza di creare un nesso immediato tra formazione e lavoro. Questo nesso però non è niente più che un vuoto enunciato cui si appoggiano governi italiani ed europei: se anche la formazione universitaria offre oggi quasi sempre lavoro precario e mal pagato, ciò avviene proprio

perché è ormai saltata la connessione tra formazione e profili lavorativi, specie professionali. Questa iperspecializzazione, che poi altro non è che un'esasperata parcellizzazione della conoscenza, ha perciò l'effetto paradossale di produrre una manodopera anche intellettuale dequalificata e sfruttata a livelli più bassi rispetto alla formazione acquisita, oppure priva della flessibilità richiesta da un punto di vista aziendale e perciò costretta all'immissione in rapporti di lavoro che alternano discontinuità di reddito a forme contrattuali che sotto le mentite spoglie dell'apprendistato o della formazione lavoro nascondono il più tradizionale sfruttamento dei neoassunti.

D'altra parte è chiaro che la riforma non mira certo a produrre le condizioni per un uso flessibile del tempo di lavoro: questo potrebbe risultare solo dall'investimento in una formazione strutturata e non disorganica accompagnato da un aumento dei salari e da una ristrutturazione delle garanzie e delle protezioni del sistema di welfare. La Francia forse se n'è accorta se, per uscire dalla crisi, sta pensando di aumentare i finanziamenti destinati alla ricerca.

L'Italia invece pare determinata a produrre e riprodurre precarietà, a collocarsi nel sistema della divisione internazionale del lavoro a metà strada tra i paesi a produzione tecnologicamente avanzata e quelli a basso costo del lavoro – con la prospettiva tutt'altro che remota di uno slittamento ulteriore verso il basso.



**La specializzazione viene ripensata all'altezza di un mercato del lavoro sempre più proiettato sull'oggi.**

**La merce prodotta dalle università italiane e dagli istituti superiori deve corrispondere alle esigenze di un sistema produttivo che gestisce subappalti a livello internazionale e necessita di una massa di precari a bassi salari e possibilmente non sindacalizzati.**

È d'altra parte significativo che, proprio in questi giorni la Romania, il principale serbatoio di forza lavoro a basso costo per le imprese italiane, abbia deciso di aumentare i salari dei propri insegnanti del 50%, affermando che "nessun bravo laureato accetta di entrare nel sistema scolastico per 200 euro al mese".

**E mentre la Romania investe in formazione, il lavoro migrante si ritrova sistematicamente svalorizzato a ogni passaggio di confine.**

Come la dequalificazione prodotta dalla specializzazione, così il mancato riconoscimento legale dei titoli di studio dei migranti risponde a una strategia di contenimento del costo del lavoro, mentre la previsione di corsi di formazione nei paesi d'origine per coloro che intendono venire in Italia – contenuta ormai in tutti gli accordi bilaterali – è l'esempio di una tendenza più generale ad affidare alle imprese, in via diretta o indiretta, la gestione dei percorsi formativi.

**Gli autori di questa specie di riforma lasciano intravedere un'unica via d'uscita da questo processo di precarizzazione: passare dalle strutture private oppure pagarsi una formazione permanente di alto livello. È già abbastanza chiaro, ma non fa male ripeterlo, che questa riforma è una riforma di classe.**

Gli strumenti sono al tempo stesso antichi e nuovi: il falso egualitarismo del grembiule vuole nascondere le differenze di censo sempre più marcate; la segregazione scolastica dei figli dei migranti vuole dividere fin da subito secondo la linea del colore i futuri lavoratori e cancellare qualunque prospettiva di emancipazione sociale attraverso l'educazione; l'iper-semplificazione del processo di apprendimento lascia il pelo all'opinione pubblica; il ritorno al tempo-scuola (24 ore + doposcuola) riproduce fratture di classe che porteranno verso le scuole private quelli che potranno pagare il tempo-pieno, dequalificheranno complessivamente la formazione pubblica e aggraveranno il ruolo delle famiglie in funzione, oltre che del reddito, del tempo libero a disposizione per seguire i figli a casa. Tutto questo renderà ancor più ricattabili i padri, costretti all'asservimento a scelte padronali per garantire quote addizionali di salario.

**Tutto questo, però, graverà soprattutto sull'occupazione femminile, sia tra le insegnanti, sia tra le madri: aumentando il carico di lavoro riproduttivo, il governo insegue ancora l'utopia patriarcale di confinare definitivamente le donne nella sfera domestica.**

Non è vero che la riforma Gelmini non c'entra con l'università! Noi diciamo chiaramente che essa è parte di una manovra tanto cialtrona quanto pericolosa rivolta all'intero processo di formazione e al lavoro. Questa manovra afferma a chiare lettere che il figlio dell'operaio dovrà restare operaio, che sarà pagato peggio e avrà meno diritti. Questa manovra ci dice letteralmente che studiare non serve a nulla, o serve a molto poco, che chi potrà permetterselo avrà comunque la strada aperta, e chi non se lo potrà permettere è meglio che si tolga i grilli dalla testa.

# L'era di power point

Tutto questo, accanto al ripristino del voto in condotta e al tentativo di trasformare le università in fondazioni, mostra la volontà di legittimare ed estendere il controllo politico ai comportamenti degli studenti e all'attività didattica e di ricerca dei docenti. **Si tratta di intendere queste riforme come una serie di tentativi di sincronizzare l'intero ciclo della formazione con la società e il mondo del lavoro che mira a razionalizzare il lavoro formativo.** La formazione di nuova forza-lavoro richiede un nuovo lavoro formativo. Per questo, come la scuola deve essere capace di guardare al di là della necessaria difesa dell'istruzione pubblica, così l'università non deve chiudersi corporativamente in se stessa, cercando di portare a casa qualche finanziamento per la ricerca in più, come sperano i rettori volenterosi delle università cosiddette virtuose. E come, almeno in parte, sono già riusciti a ottenere. Tanto meno essa deve guardare romanticamente verso l'università di alcuni decenni fa o, altra faccia della stessa medaglia, inseguire l'idea che in un mondo di merci la cultura e il sapere non siano tali. Entrambi gli atteggiamenti sono velleitari e incapaci di vedere la *formazione* nel complesso delle trasformazioni del lavoro, della società e dei saperi.

**Il problema non è se siamo o non siamo merci per il mercato del lavoro, ma se siamo merci povere o ricche, capaci di contare o no. Solo se il sapere è una merce ricca, non disponibile a essere usata al prezzo più basso e forte della propria capacità cooperativa, solo se siamo merci così intelligenti da sovvertire i processi di precarizzazione che investono tanto il sapere quanto il salario, solo allora possiamo porre un'ipoteca sulle regole del mercato, forzandole politicamente e procedendo oltre a esse.**

La manovra in atto riprende le linee già presenti nella riforma Berlinguer, con la previsione di un'alternanza scuola-lavoro in virtù della quale si garantisce una diretta partecipazione delle imprese ai processi formativi. Nella misura in cui consente l'acquisizione di "competenze spendibili sul mercato del lavoro", l'esperienza lavorativa viene inclusa a pieno titolo nel percorso di formazione. Per quanto riguarda l'Università, questa equivalenza è stata formalizzata con l'introduzione dei Crediti Formativi Universitari (CFU) e con il decreto ministeriale 509/1999 in materia di autonomia didattica. Si trattava di allineare l'università italiana al modello europeo delineato a Bologna nel giugno 1999, che indicava la necessità di rendere misurabili i percorsi formativi per promuovere la mobilità dei cittadini dell'Unione secondo un criterio di *employability* [impiegabilità]. I CFU, come ogni studente sa bene, corrispondono a un determinato numero di ore-lavoro da suddividere tra ore-lavoro di lezione individuale e ore-lavoro di studio individuale.



Con la moltiplicazione dei CFU e dei corsi, gli studenti si sono trovati dentro un ciclo universitario che ha completamente saturato i loro tempi di formazione-lavoro.

**Il tempo del lavoro formativo è diventato misurabile, sempre più dequalificato e quantificabile e, se si considera che i CFU vengono assegnati anche per attività lavorative extrascolastiche, si vede che il tempo del lavoro formativo è diventato tempo di lavoro astratto, rapportabile a qualsiasi altro tempo di lavoro.**

Tutto ciò determina una frammentazione dei percorsi di studio trasformandoli nell'apprendistato di individui separati la cui cooperazione si vuole ridotta a competizione. La sincronizzazione del processo formativo con i presunti bisogni della società avviene così nel segno della sconnessione tra formazione e lavoro con l'obiettivo di svaloriare tanto il lavoro intellettuale quanto quello manuale. I docenti, dal canto loro, hanno dovuto ristrutturare la didattica e ridefinire i manuali per rimanere all'interno di quel rapporto tra CFU, ore di lavoro-individuale e ore di lezione. In alcune facoltà statunitensi è il singolo dipartimento a stabilire il programma del corso, assegnando anche i power point al docente.

**Il ciclo della formazione è compiutamente taylorizzato e ogni singolo docente diventa completamente sostituibile. È in questa specifica configurazione del lavoro formativo e della produzione di sapere che si spiega anche la proliferazione di figure lavorative precarie all'interno dell'università.**

Il modello delle scienze naturali è diventato il modello delle scienze umanistiche, non solo per quanto riguarda i criteri di valutazione, ma anche nell'organizzazione del lavoro didattico.

**Non serve a molto rivendicare la specificità del sapere umanistico, guardando nostalgicamente verso la vecchia separazione tra scienze naturali e scienze dello spirito. È più utile pensare e discutere criticamente la convergenza delle scienze, incluse quelle umanistiche, verso le *tecnoscienze*,** ovvero verso una logica che piega la ricerca alla soluzione di un problema puntuale e asserve la conoscenza alla sua immediata spendibilità. I programmi quadro promossi dall'Unione Europea sono un chiaro esempio in questa direzione, poiché l'erogazione di finanziamenti dipende dalla subordinazione della scienza alla sua applicabilità, anche per quanto riguarda le vecchie e care scienze umane. Ciò non solo pone grossi problemi alla ricerca scientifica di base, che non è sempre piegata né piegabile a esigenze di mercato, ma supporta e legittima solo quella ricerca che muove dalla fondamentale accettazione degli obiettivi impostati dalla stessa Unione Europea: in altri termini, l'esito delle ricerche è già previsto nei loro presupposti.

**Questo è l'oggetto da sottoporre a critica. Bisogna partire da qui per ripensare l'oggettivazione e la modificazione dei saperi nell'intero ciclo della formazione.** Bisogna muovere dalla soggettività di studenti e lavoratori della formazione, dalla loro crescente indifferenza, e talvolta ostilità, verso un lavoro sempre meno attraente e sempre più intensificato. Individuare i reali bisogni – tanto degli studenti quanto dei docenti – che, restando inappagati, si manifestano in termini di frustrazione e ostilità verso una formazione sempre più impoverita. Riconoscere l'ampiezza dell'attacco governativo, che colpisce la scuola pubblica per 'educare' milioni di lavoratori all'accettazione di un nuovo e più spietato comando capitalistico.

## Oltre la scuola, oltre l'università

In queste ultime due settimane un movimento nuovo è emerso con una parola d'ordine straordinariamente coagulante: *Non saremo noi a pagare la vostra crisi*. È un movimento che si è preso la parola e il diritto di mettere in discussione leggi governative che, nella regola odierna dell'eccezione amministrata, dissolvono anche le procedure democratiche proprie dell'università e della società di un tempo. Di fronte a una manovra con forti segni di classe, tesa a differenziare e separare, a segregare strati sociali, questo movimento presenta caratteristiche fortemente antirazziste, contrapponendosi all'esasperazione dell'insicurezza, alla discriminazione palese contro i migranti e i loro figli. E questo è cruciale, perché la **proposta di classi-separate per i figli dei migranti mostra uno dei principali intenti del governo politico del lavoro formativo: si vuole insegnare ai migranti, sin dal principio, che occupano il posto più basso nella gerarchia sociale e dei diritti, e al contempo si vuole mostrare alle italiane e agli italiani che c'è qualcuno sotto di loro, che possono essere retrocessi, che, nonostante siano anche loro precari e sfruttati, possono affermare una qualche superiorità.** In questa fabbrica di gerarchie si colloca lo stesso accordo di Bologna del 1999: la promozione della mobilità dei cittadini europei garantita dall'equivalenza dei CFU non è comprensibile senza la limitazione della mobilità dei migranti dentro e verso l'Europa. Dobbiamo essere consapevoli che non siamo solo un movimento di studenti. **Siamo sulla cresta di un'onda composta da studenti, insegnanti, genitori che non accettano di essere oggetto di una miserabile dequalificazione di ogni formazione presente e futura. Un gioco al ribasso, soprattutto nei diritti, che non colpisce solo questo comparto, ma che investe anche altre categorie, gli operai e i migranti ad esempio, con le quali sarebbe opportuno cercare punti di contatto e canali di comunicazione.**

La possibilità che si apre per il soggetto collettivo protagonista delle mobilitazioni di queste settimane è allora quella di un nuovo campo di esperienza politica. Non si tratta infatti della rivendicazione del diritto allo studio da parte di clienti destinati al consumo, ma della scelta per una nuova qualità della formazione. Questa scelta non può che essere collettiva, e spingersi al di fuori dei confini di scuole e università, pensando a scuole e a università come parte essenziale della ridefinizione del comando sul lavoro.

**Bisogna sforzarsi di rendere sempre più evidente il significato di questa mobilitazione come qualcosa che investe la condizione presente di studenti e insegnanti, lavoratori e lavoratrici, europee e migranti, uomini e donne.**

CONTATTI E INFO: [lavoro\\_in\\_formazione@yahoo.it](mailto:lavoro_in_formazione@yahoo.it)

